

Care lettrici, cari lettori,

Il 1. di aprile 2009 è stata una **giornata storica per il SC** con l'entrata in vigore della nuova e semplificata normativa di ammissione basata esclusivamente sulla prova dell'atto. Ora basta riempire il formulario standard (scaricabile anche dal nostro sito www.serviziocivile.ch) ed inviarlo a Thun per farsi automaticamente ammettere al SC.

Per marcare l'importanza dell'avvenimento il GTSC ha organizzato una serata commemorativa con numerosi ospiti (vedi pagine 2-4).

Non dobbiamo però pensare che ora tutti i problemi legati al SC siano risolti, in particolare per quello che riguarda l'informazione. Radio e televisione hanno ad esempio completamente ignorato l'avvenimento (pagina 5), mentre il direttore editoriale del settimanale Ticinosette Peter Keller (anche amministratore del CdT) ha, almeno finora (a quasi due mesi di distanza), messo il veto alla pubblicazione di un'intervista richiesta dal redattore responsabile e rilasciata il 9 aprile 2009 dal sottoscritto ad una loro giornalista.

Il SC sembra proprio che disturbi o faccia ancora paura a qualcuno.

Dobbiamo quindi continuare ad impegnarci tutti per informare personalmente i giovani della nuova procedura e convincerne un numero sempre maggiore ad intraprendere questa gratificante alternativa al SM. Al proposito abbiamo preparato una nuova locandina ed un volantino con l'invito a divulgarli (pagina 3).

La necessità di contribuire a diffondere una **cultura di pace** anche attraverso il SC è quanto mai importante. In Svizzera si continua purtroppo a puntare su una politica di sicurezza basata esclusivamente sull'esercito, mentre l'esportazione di armi continua ad aumentare e si pensa addirittura di modificare la legge militare per poter inviare militari al largo della Somalia (pagine 6-7).

Nei Paesi come l'Iran e l'Afghanistan, dove gli USA sono intervenuti militarmente "per portare i nostri valori e diritti democratici" continuano invece i combattimenti e le stragi, specialmente di civili innocenti, e le nuove leggi introdotte dai governi fantoccio vanno esattamente in senso contrario, ad esempio per quello che riguarda i diritti delle donne (pagine 10-11).

Anche la crisi economica-finanziaria, come pure quella climatico-ambientale, dovrebbero stimolare la ricerca di stili di vita e **modelli di società alternativi**, non basati sulla globalizzazione e sul capitalismo o sull'ossessione dell'infinita crescita e del consumo illimitato, per meglio tener conto dei diritti e del benessere di tutti gli abitanti della Terra.



Alcune riflessioni su questi temi ce le forniscono quattro donne, in parte impegnate nel movimento per la decrescita (pagine 8-9). Daniela Degan afferma tra l'altro che "non basta più calcolare il Pil (Prodotto Interno Lordo) che è solo sinonimo di crescita economica e non riflette assolutamente l'interesse della persona. Bisogna tornare ad un principio di benessere e quindi basarsi sul proprio Bil (Benessere Interno Lordo)". Giovanna Ricoveri ci indica invece che "molto si può imparare dai due paesi andini, Bolivia e Ecuador, che hanno recentemente approvato una nuova Carta costituzionale, che estende i diritti sociali all'acqua, al cibo, alla casa, all'energia, all'istruzione, alla salute e difende la natura e le risorse che sono alla base di quei diritti".

D'altra parte vi segnaliamo i siti di due interessanti iniziative nate nelle scorse settimane in Ticino e che si prefiggono anche un nuovo modo di far politica (www.ilforum.ch e www.retecantonale.ch).

Per approfondire questi temi nell'ottica della nonviolenza, il GTSC organizza anche quest'anno un incontro-seminario estivo, che si svolgerà il 25-26 luglio 2009 (pagina 16). Invitiamo quindi già sin d'ora gli interessati a riservare quelle date.

Buona lettura e buona estate a tutti!

1° aprile 2009: giornata storica per il SC

Nel cuore e nella mente delle persone presenti all'aula magna delle Scuole Nord di Bellinzona in questa serata uggiosa di inizio aprile questa data resterà gravata per sempre. Infatti si tratta del momento storico che coincide con l'abolizione del tanto controverso esame di coscienza per lasciare finalmente il posto ad una vera e propria prova dell'atto consistente nell'accettare di prestare un servizio civile durante un periodo di una volta e mezzo più lungo rispetto al militare.

Quella che doveva essere una serata commemorativa e di dibattito pubblico si è in fin dei conti trasformata in un intenso momento di scambio di esperienze intergenerazionale (in contrasto con gli scontri generazionali sovente messi in evidenza in questa nostra società) e di riflessione tra un ristretto numero di personaggi che hanno fatto la storia del servizio civile. L'obiettivo del Gruppo ticinese per il servizio civile (GTSC) è stato dunque raggiunto nella misura in cui ogni persona presente è uscita arricchita dall'incontro. Per quanto mi riguarda è stato il caso.

A presentare l'iniziativa federale del 1977 per un vero servizio civile basato sulla prova dell'atto sono intervenuti Lorenzo Denti e Luca Buzzi, due dei promotori della stessa. Il primo ha raccontato della sua esperienza di obiettore di coscienza all'inizio degli anni 70, un pioniere in Ticino, che l'ha portato in carcere alla Stampa. L'accento dei due personaggi storici del servizio civile nel nostro cantone è stato quindi messo sul lancio dell'iniziativa, sulla campagna, che è servita perlomeno a creare un dibattito su una questione poco visibile a quel tempo, e sulla sua bocciatura davanti al popolo sette anni dopo, nel 1984! Sette anni di lavoro intenso e controcorrente, tra l'altro segnato dalla schedatura da parte della Confederazione di tutti i membri del Comitato d'iniziativa, ma anche da insulti e minacce personali.

Il primo «salto generazionale» ci porta alla fine degli anni 80-inizio 90 dove ad essere incarcerati per obiezione di coscienza sono stati Michel Venturelli (9 mesi) e Michele Engeler (8 mesi), il primo in carcere chiuso alla Stampa mentre il secondo con possibilità di lavorare durante il giorno, allo Stampino. L'esperienza molto forte vissuta da Michel Venturelli è stata quella di uno sciopero della fame con altri tre

obiettori rinchiusi allo Stampino, sostenuto dal GTSC con il coordinatore Luca Buzzi e durato dieci giorni. Quest'azione spettacolare ha scatenato una serie di scioperi della fame di obiettori incarcerati in tutta la Svizzera susseguitisi per circa un anno. L'attenzione dei media e di organizzazioni per il rispetto dei diritti umani della caratura di Amnesty International hanno contribuito ad una grande diffusione della notizia a livello nazionale ed internazionale.

Dalle testimonianze molto emozionanti e partecipate dei tre obiettori incarcerati traspaiono delle conclusioni molto interessanti. In primo luogo l'esperienza in carcere a contatto con ogni sorta di delinquenti «veri» è ricordata da tutti come molto arricchente al punto che Michel Venturelli ha perfino deciso di cambiare professione, da geologo a criminologo! La seconda conclusione, e forse la più sorprendente, è che i criminali frequentati in carcere insistevano sempre sul fatto che quest'ultimo non era il luogo dove delle persone «buone» come i nostri obiettori avrebbero dovuto trovarsi! Ma apparentemente all'epoca questa riflessione non sfiorava nemmeno vagamente la mente della popolazione e dei politici.

Ma per fortuna non tutti i politici. Infatti la testimonianza dell'ex Consigliere di Stato e direttore del Dipartimento delle Istituzioni (dal 1987 al 1991) Pietro Martinelli ce lo ricorda. Con un racconto molto dettagliato ci e si ricorda dei tempi in cui ha introdotto una moratoria delle pene detentive per gli obiettori di coscienza. I motivi dell'accettazione politica di una tale misura sono vari tra cui il sovrappollamento delle carceri (ragione evocata per convincere i «militaristi») e soprattutto il fatto che il posto per gli obiettori non fosse la prigione ma eventualmente lo svolgimento di un lavoro di pubblica utilità (convinzione personale di Pietro Martinelli). Questo piccolo gesto a favore degli obiettori di coscienza è stato però cancellato al momento del cambiamento del Consigliere di Stato alla testa del dipartimento (vi lasciamo scoprire da soli chi fu il successore di Martinelli nel 1991...).

Alcune riflessioni filosofiche conclusive di Pietro Martinelli hanno permesso al docente e bibliista Renzo Petraglio di inserirsi nel discorso pre-

sentando la storia di due obiettori di coscienza da lui definiti come il primo e l'ultimo. Si tratta di un giovane personaggio biblico che rifiutò di eseguire l'ordine di suo padre di uccidere dei nemici che avevano ucciso i loro fratelli rispettivamente figli, mentre il secondo è un suo conoscente burundese hutu che rifiutò di obbedire alla legge che lo obbligava ad uccidere sua moglie tutsi. Il testo completo del bel intervento di Renzo Petraglio è pubblicato a pagina 4.

L'esperienza vissuta da Luca Civelli, obiettore all'inizio-metà degli anni 90, può essere definita come transitoria, né carne né pesce secondo la sua definizione, tra il periodo in cui gli obiettori erano spediti in carcere e l'entrata in vigore della prima legge sul servizio civile. Ed è proprio l'accettazione in votazione popolare nel 1992 dell'introduzione nella Costituzione del principio secondo il quale un servizio civile sostitutivo può essere svolto al posto del militare in caso di conflitto di coscienza che ha evitato l'incarcerazione degli obiettori di quel periodo permettendogli di svolgere un lavoro di utilità pubblica.

Un ulteriore salto in avanti nel tempo ci porta al 1998, anno in cui il sottoscritto ha avuto la possibilità di inoltrare la domanda d'ammissione al servizio civile (due anni dopo l'entrata in vigore della prima legge del 1996). «Rendersi utili»: questo è il titolo del volantino del GTSC che mi ha spinto in questa avventura che ha influenzato la mia vita, e continua a farlo. A quel tempo chi desiderava essere ammesso al servizio civile sostitutivo, doveva presentare una domanda scritta contenente in particolare la dichiarazione esplicita di voler prestare, in futuro, servizio civile, sulla base della relativa legge, le riflessioni personali che hanno indotto la decisione di coscienza contro il servizio militare (da 2 a 4 pagine) e il curriculum vitae completo e dettagliato. La condizione essenziale per essere ammesso al SC era di poter (o sapere?) dimostrare un conflitto di coscienza contro il servizio militare. Ma il punto cruciale della procedura era il famigerato colloquio d'ammissione (o esame di coscienza) durante il quale il richiedente doveva evidenziare in particolare le manifestazioni emotive del proprio conflitto di coscienza, i suoi valori e gli avvenimenti hanno permesso di svilupparli e

l'influenza che hanno sul suo comportamento. Questa procedura, in vigore dal 1. ottobre 1996 al 31 marzo 2009, è sempre stata definita dai promotori del servizio civile come:

- arbitraria vista l'impossibilità di sondare la coscienza di una persona basandosi su una valutazione così approssimativa,
- discriminatoria da un lato per la distinzione tra «buoni» (religiosi) e «cattivi» (politici) obiettori, e dall'altro per la penalizzazione delle persone poco inclini alla redazione di testi impegnativi e all'espressione orale dei loro pensieri e delle loro emozioni.

Carlo Lepori, ex membro della Presidenza nazionale ed ex responsabile del Gruppo regionale italofono dei Commissari federali d'ammissione al servizio civile, reagisce alle critiche rivolte alla oramai abolita procedura d'ammissione comprendente il famigerato esame di coscienza. Nonostante delle imperfezioni e degli errori di cui ammette l'esistenza la procedura era secondo lui globalmente corretta ed i commissari svolgevano il loro compito nel rispetto delle direttive date dalla legge e con buon senso. In ogni caso non rimpiange la vecchia procedura e si rallegra dell'evoluzione verso la prova dell'atto.

La serata si è conclusa sul tema dell'esecuzione del servizio civile che in fin dei conti rappresenta la parte più importante sia per i civilisti che per le persone e le istituzioni che possono approfittare di questo importante contributo in favore della comunità. Tizio caio della Fondazione Diamante, istituto d'impiego in ambito sociale, riassume i risultati scaturiti da un sondaggio svolto tra i civilisti impiegati nel corso degli ultimi anni (quanti, da quando a quando?). Gli aspetti principali da mettere in evidenza sono la soddisfazione dei giovani nello svolgimento dei loro compiti e la loro grande motivazione. Queste affermazioni sono confermate da un giovane civilista presente alla serata il quale valuta molto positivamente la propria esperienza di servizio civile e non esclude che quest'ultima possa influenzare le sue scelte future a livello professionale. Gli impieghi di servizio civile non hanno portato il sottoscritto a cambiare mestiere ma mi hanno permesso di vivere delle esperienze che senza di esse non avrei probabilmente mai vissuto. Come ad esempio presso la Fondazione svizzera azioni a favore dell'ambiente dove ho imparato a costruire muri a secco, antica tecnica di costruzione sempre più sostituita dal calcestruzzo o nel campo sociale con Pro Infirmis. Quest'ultima esperien-



Vuoi renderti utile alla società, valorizzando le tue energie? Fare interessanti esperienze di vita e professionali, come ad esempio portare il tuo contributo nei paesi in via di sviluppo, ai contadini di montagna o nella protezione dell'ambiente? Distribuire e ricevere sorrisi dalle persone anziane o dai disabili? Contribuire insomma a diffondere una cultura di pace?

Tutto questo e molto altro ancora te lo permette il servizio civile

Il servizio civile dura una volta e mezza il servizio militare, ma è almeno tre volte più utile ed interessante. L'ammissione al servizio civile è ora molto semplificata: basta riempire un formulario e la tua domanda verrà automaticamente accettata.

Per maggiori informazioni:
Gruppo ticinese per il servizio civile
Via Vela 21 - C.P. 2463
6501 Bellinzona
Tel. 091 825.45.77
gtsc@serviziocivile.ch
www.serviziocivile.ch
o anche www.servizio-civile.ch

La locandina a colori (qui riprodotta in bianco e nero) è un nuovo materiale preparato dal GTSC per rilanciare l'informazione e la propaganda sul servizio civile, ora che l'ammissione è diventata molto più semplice e dovrebbe invogliare un numero maggiore di giovani a sceglierlo. La locandina è disponibile gratuitamente in vari formati (A2, A3), ma anche in A5, quale volantino.

Invitiamo quindi tutti ad utilizzare questo materiale, appendendo le locandine o distribuendo i volantini nelle scuole, ai concerti, nei bar, ecc.

Per comande, ritiro o eventuale spedizione rivolgersi al GTSC, Via Vela 21, Bellinzona, tel 091 825.45.77, gtsc@serviziocivile.ch

za con delle persone disabili me li ha fatti prima di tutto «scoprire» e mi ha in seguito spinto ad impegnarmi come volontario in campi di vacanza per cinque anni consecutivi all'impiego di servizio civile.

In conclusione di questo resoconto sulla serata dedicata alla giornata storica che segna l'abolizione dell'esame di coscienza per l'ammissione al servizio civile esprimo due desideri. Il primo è che il futuro del servizio civile ci riservi delle nuove e sempre più coraggiose riforme (uguale durata di servizio militare e civile, impieghi in

ambito della difesa popolare nonviolenta, apertura agli inabili al servizio militare, alle donne ed agli stranieri, ...). Il secondo è che sempre più giovani si interessino ed intraprendano la gratificante via del servizio civile che permette di svolgere degli impieghi in ambito delle cure ed assistenza (ad esempio con anziani, tossicodipendenti, giovani, richiedenti d'asilo o per la Croce Verde), della protezione della natura (con piccoli agricoltori di montagna, associazioni ambientaliste, ...), nel campo dell'aiuto allo sviluppo all'estero ed in molti altri ambiti.

Stefano Giamboni
3

Storia di due obiettori di coscienza, dal primo biblico all'ultimo burundese

Speriamo in molti giovani come loro

Sono appena tornato dal Burundi, al quale voglio fare spazio stasera. Infatti ho pensato di dirvi due parole sul primo obiettore di coscienza che io conosco e sull'ultimo, il primo biblico, il secondo burundese appunto.

L'obiettore biblico.

Certo, nella Bibbia il primo obiettore di coscienza è, almeno a livello narrativo, Dio stesso. Infatti, nel racconto di Caino e Abele, un racconto del decimo secolo a.C., - è l'epoca in cui si instaura la monarchia di Davide e di Salomone, l'epoca in cui c'è, per i membri del clan, l'obbligo di vendicare l'ucciso uccidendo l'uccisore - nel racconto di Caino e Abele Dio stesso si oppone a quest'obbligo di uccidere. In altre parole: **Dio fa l'obiettore** e si rifiuta di accettare la logica della violenza. Stando al narratore, Dio fa esattamente il contrario: Dio pone su Caino, sull'omicida, un segno (Gen 4,15) protettore, perché... nessuno uccida Caino.

Ma, mi direte, questo è un racconto mitico. E Dio non ha mai messo un segno protettivo sulle truppe del nemico su cui dovrei sparare o sulla persona che una collettività ha deciso di mettere a morte. Certo, Dio non mette segni - segni protettivi - su nessuno. Però mi pare coraggioso un narratore che si erge a critico della politica del suo tempo, la politica, tanto per ricordare un fatto tragicamente banale, della **decimazione**. Anzi, la decimazione consiste nel mettere a morte un nemico su dieci nemici sconfitti, ma Davide faceva ancor peggio, praticava la politica del doppio: un nemico lasciato in vita, due nemici messi a morte. Lo leggiamo nel Secondo libro di Samuele:

“E (Davide) sconfisse i Moabiti e, facendoli coricare per terra, li misurò con la corda. Ne misurò due corde per farli mettere a morte e una corda intera per lasciarli in vita. I Moabiti divennero sudditi di Davide, a lui tributari” (2 Sam 8,2).

Ma proprio quando Davide attua questa politica, un narratore osa inventare un racconto in cui Dio dice di no alla morte: no addirittura quando la morte - fissata dall'autorità - parrebbe giustificata.

Ma lasciamo questo racconto e fermiamoci un attimo su quello che, concretamente, appare come il 1. obiettore di coscienza. È menzionato nel

libro dei Giudici, un libro redatto alcuni secoli dopo Davide, un libro scritto da un autore che attinge a tradizioni popolari, che ama l'aneddoto, il pittoresco, le gesta eroiche. E nei capitoli 6, 7 e 8 di questo libro, lo scrittore si sofferma su Gedeone, un giovane del tutto comune, povero, occupato nel suo tran-tran quotidiano, un giovane che Dio avrebbe scelto come capo carismatico per riportare Israele alla fede e per liberarlo dai nemici del sud-est, i Madianiti. Ed è così che Gedeone sconfigge due re di Madian. Il narratore dà loro nomi carichi di significato: infatti uno lo chiama Zebach, cioè *vittima*, l'altro Zal-munna, letteralmente *ombra tolta, cancellata*.

Questi due sovrani non sono certo stinchi di santo. In una guerra dalle dimensioni enormi - 120.000 Madianiti uccisi da Gedeone e dai suoi, e solo 15.000 sopravvissuti (Gdc 8,10) - Zebach e Zal-munna avrebbero ucciso i fratelli di Gedeone. E quando Gedeone riesce a mettere le mani su questi due re, li interroga:

¹⁸ Gedeone disse a Zebach e a Zal-munna: „Come erano gli uomini che avete ucciso al Tabor?“. Quelli risposero: „Erano come te; ognuno di loro aveva l'aspetto di un figlio di re“.

¹⁹ Egli riprese: „Erano miei fratelli, figli di mia madre. Per la vita del Signore, se aveste risparmiato loro la vita, io non vi ucciderei!“.²⁰ Poi disse a Ieter, suo primogenito: „Su, uccidili!“.²¹ Ma il giovane non estrasse la spada, perché ebbe un fremito, perché era ancora giovane.²¹ Zebach e Zal-munna dissero (a Gedeone): „Suvvia, colpisci tu stesso, poiché qual è l'uomo, tale è il suo coraggio“. Gedeone si alzò e uccise Zebach e Zal-munna e prese le lunette che i loro cammelli portavano al collo (Gdc 8).

Personaggio quanto mai discutibile Gedeone, indipendentemente dal fatto che il narratore lo presenti come un uomo scelto e sorretto da Dio stesso (Gdc 6,12: L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: „Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!“). Tristissimo poi il messaggio che il narratore mette in bocca ai due re di Madian: “qual è l'uomo, tale è il suo coraggio” (Gdc 8,21).

Eppure, nonostante tutto, almeno di sfuggita, il narratore evoca anche il comportamento di Ieter - il nome significa *eccedente, eccessivo*. Ieter rifiuta la legge, la legge del clan e addirittura l'autorità paterna. E le conse-

guenze possono essere gravi, terribili. È il libro del Deuteronomio che le menziona come un dovere:

¹⁸ Se un uomo avrà un figlio testardo e ribelle che non obbedisce alla voce né di suo padre né di sua madre e, benché l'abbiano castigato, non dà loro retta,¹⁹ suo padre e sua madre lo prenderanno e lo condurranno dagli anziani della città, alla porta del luogo dove abita,²⁰ e diranno agli anziani della città: “Questo nostro figlio è testardo e ribelle; non vuole obbedire alla nostra voce, è uno sfrenato e un bevitore”.²¹ Allora tutti gli uomini della sua città lo lapideranno ed egli morirà; così stirperai da te il male e tutto Israele lo saprà e avrà timore (Deut 21).

Quali siano state le conseguenze per **l'obiettore Ieter** non sappiamo. In ogni caso, indipendentemente da ciò, c'è da augurarsi che ce ne siano altri, di giovani eccedenti, eccessivi come Ieter. Ce ne siano di giovani capaci, come Ieter, di ribellarsi a una norma radicata nel clan, la norma stando alla quale un uomo del clan ha il dovere di vendicare gli uccisi. Ce ne siano di giovani capaci, come Ieter, di dire di no alla violenza e allo stato che insegna - in quella che si suole chiamare *scuola*, la scuola reclute - a uccidere. Ce ne siano di giovani disobbedienti come lui, di questi disobbedienti **“perché giovani”**, cioè perché hanno una visione del mondo nuova, diversa.

L'obiettore burundese

Se Ieter rappresenta, per così dire, il primo obiettore, l'ultimo o uno degli ultimi, è il papà della mia amica Angelina. Lui è un burundese, un hutu che ha sposato una tutsi. Egli vive su una collina. E un giorno, un brutto giorno, viene da lui un vicino: abita sulla stessa collina, a pochi passi da lui. È un hutu, e a lui gli hanno ucciso un figlio. E viene dal papà di Angelina. Gli dice: “Uccidi tua moglie. Lei è una tutsi come quello che ha ucciso mio figlio”.

E allora il papà di Angelina cerca di spiegargli l'orrore della richiesta: uccidere due persone, piangere due persone. E' già terribile piangere l'uccisione di una persona, non è il caso di aggiungere tragedia a tragedia, orrore a orrore. E così il papà di Angelina, un uomo anziano, si comporta come il giovane Ieter: rifiuta la legge, la legge del clan, la legge che chiede violenza. E, come Ieter che rifiuta la legge ed è disposto a subire le

Lettera dell'11.2.09 ai responsabili dell'informazione RSI Jelmini e Salmina

Il SC disturba ancora qualcuno?

Cari Eugenio ed Edy, come sapete il 1. aprile 2009 è entrata in vigore la nuova procedura d'ammissione al servizio civile basata esclusivamente sulla prova dell'atto e quindi con l'abolizione dell'esame di coscienza, secondo noi una vera giornata storica per la Svizzera.

La stampa scritta ha dato risalto all'avvenimento (il Corriere del Ticino addirittura con un'intera pagina speciale uscita il 2 aprile 2009), mentre Radio e Televisione hanno completamente ignorato la notizia. E ciò nonostante avessero tempestivamente ricevuto il nostro comunicato del 30.03.09 (vedi allegato) e fossero poi stati personalmente contattati.

In entrambi i casi i responsabili dell'edizione del 1. aprile 2009 (Christian Romelli per il Quotidiano e Furio Ghielmini per le Cronache della SI) hanno giustificato il "silenzio" con l'impossibilità di preparare un servizio adeguato, visti i numerosi appuntamenti previsti il 1. aprile 2009 (come ad esempio lo sciopero dei medici), assicurandoci però che avrebbero ripreso al più presto l'argomento. Tra l'altro in quel giorno non è stato possibile raggiungere telefonicamente Eugenio Jelmini nonostante i miei tentativi.

Al di là del fatto che si poteva almeno trasmettere la notizia anche senza un servizio (un vostro dovere d'informazione nei confronti dei radio e teleudenti, tutti cittadini che pagano il canone e che hanno il diritto di sapere che dal mese di aprile è intervenuto un cambiamento tanto radicale nel servizio civile), resta il fatto che finora (dopo quasi 6 settimane e nonostante una mia successiva sollecitazione), nulla è ancora stato fatto.

Tra l'altro neanche nell'ambito di Millevoci, dove Antonio Bolzani mi aveva assicurato per dopo Pasqua una trasmissione sul tema, e per la quale su sua richiesta gli avevo anche fornito

delle informazioni su possibili ospiti. Il servizio civile non interessa proprio a nessuno o disturba forse ancora qualcuno? È proprio impensabile che ogni tanto (ed in particolare in occasioni come questa) si parli anche dei numerosi giovani (finora ca. 20'000 in Svizzera, di cui un migliaio in Ticino!) che hanno svolto o svolgono nell'ombra un prezioso lavoro per la nostra società a piena soddisfazione di istituti ed utenti?

Fanno più "audience" (o la RSI le ritiene forse più educative?) le gesta di poche decine di giovani violenti che ogni tanto fanno parlare di sé per qualche zuffa, per spaccio o consumo di droga o per l'organizzazione di qualche "botellon"?

Insistendo solo su questi avvenimenti non si fa altro che suscitare lo spirito negativo di emulazione.

Nel frattempo anche per facilitare il compito della ricerca di immagini richiesta dal Quotidiano, su mia domanda il Centro Regionale del servizio civile di Rivera mi ha comunicato una mezza dozzina di nominativi di civilisti (della cinquantina attualmente in servizio in Ticino), attivi in diversi Istituti (Fondazione Diamante, UNITAS, Casa Anziani, Pro Infirmis e Bolle di Magadino) e quindi rappresentativi di varie attività previste nel servizio civile.

Prima di contattarli per vedere se sono eventualmente disponibili per un servizio filmato sul loro lavoro, vorrei evidentemente sapere se siete effettivamente ancora disponibili a mantenere le promesse fatte a suo tempo e se del caso a chi dovrei trasmettere questi nominativi nella speranza che non finiscano nel dimenticatoio di qualche "files" o cassetto di Comano.

In attesa quindi di una vostra comunicazione in merito, vi invio i miei più cordiali saluti.

Luca

La risposta di Eugenio Jelmini Toni eccessivi?

Caro Luca, saranno anche passati trent'anni ma noto che il tono dei tuoi scritti e le relative insinuazioni sono quelle degli albori. A parte ciò ritengo che la redazione di ReMARE sarà ben lieta di dedicare al tema un servizio. Chi ti ha suggerito di rintracciare qualche testimone ha visto giusto. Ti prego di indicare alla mia assistente monique.zaffiro@rsi.ch un paio di nomi di persone che possano fornire la loro testimonianza. Grazie e cordiali saluti

Eugenio Jelmini

Ndr: La risposta oltre che evasiva è stata rapidissima (addirittura in un'ora e mezza!), ma ha perlomeno sortito qualche effetto. Bisognerà comunque attendere quando ed in che forma verrà effettivamente fatto un servizio, sia alla Radio che alla Televisione, con i nominativi che abbiamo subito segnalato.. D'altra parte però nessun accenno ai motivi per cui la RSI ha completamente ignorato l'avvenimento, né ai criteri delle loro discutibili scelte di programmazione.

E quella di Antonio Bolzani Il tempo concetto relativo

Egregio Signor Buzzi, le confermo l'interesse della redazione di Millevoci per una trasmissione sul tema „servizio civile“. Come le ho però già comunicato in un mio precedente mail il programma, per questioni di priorità giornalistiche, era ed è da prevedere „dopo Pasqua“. Mi sembra che siamo ancora in tempo... dal momento che Millevoci non si occupa della stretta attualità e che di „servizio civile“ si può parlare sempre, in molteplici modi e con tagli differenti. Le prometto quindi un approfondimento nei prossimi mesi, coordinato con i colleghi dell'Informazione RSI che mi leggono in copia. Cordiali saluti.

Antonio Balzani

Ndr: Siamo oramai già a dopo Pentecoste, ma comunque speriamo prima di Natale!

conseguenze che gravano su un figlio ribelle, anche il papà di Angelina osa affrontare il futuro e le sue conseguenze che possono essere altrettanto tragiche.

E' il momento di terminare. E vorrei farlo con la citazione del Talmud di Gerusalemme, precisamente di un trattato intitolato "Sanhedrin", *sinedrio*, un trattato che indica le norme che dovrebbero valere per i tribunali ebraici. Leggo:

Ecco perché Dio creò Adamo solo (Adamo i cui discendenti riempiono il mondo intero): per farci vedere che colui che salva una sola persona salva un mondo intero, e colui che uccide una sola persona deve essere assimilato a colui che uccide tutto il mondo. Il fatto che Dio creò un solo uomo ebbe come scopo anche di mostrare che tutti gli uomini sono fratelli" (Sanhedrin 4,9).

Renzo Petraglio

Le vere minacce non le affrontiamo con l'esercito!

Una quarantina tra organizzazioni e partiti politici, associazioni militari ed esperti di politica di sicurezza sono state invitate dal Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS) ad un'audizione in vista della stesura del nuovo rapporto sulla politica di sicurezza che il Consiglio federale intende presentare entro la fine dell'anno. La maggior parte delle prese di posizione sono reperibili su un'apposito sito del Politecnico federale di Zurigo (<http://www.polsic09.ethz.ch>). Qui ve ne presentiamo due.

La posizione del GSse

Per il Gruppo per una Svizzera senza esercito la discussione sulla politica di sicurezza dovrebbe servire a definire finalmente una politica di sicurezza basata sulle reali minacce alle quali sono confrontate le popolazioni della Svizzera e del mondo. Non c'è alcun bisogno di un nuovo rapporto di politica di sicurezza che, partendo dal presupposto che la Svizzera ha un esercito, gli attribuisce tutta una serie di competenze. Un rapporto di questo genere corrisponderebbe unicamente ai bisogni di un'esercito disorientato e alla ricerca disperata di una nuova ragion d'essere dopo la fine della guerra fredda.

Il GSse chiede un cambiamento di paradigma nella politica di sicurezza svizzera. La lotta contro le cause dei conflitti, interni ed internazionali, dev'essere al centro di questa nuova politica.

Costatiamo che le principali minacce per la sicurezza, in Svizzera come all'estero, sono di tre tipi:

- **Il fattore di rischio "povertà, fame e ingiustizia sociale".** L'ingiustizia sociale e economica crescente tra le parti ricche e povere della popolazione mondiale costituisce un grave pericolo per la sicurezza. Il divario tra ricchi e poveri si sta allargando pure in Svizzera.

- **Il fattore di rischio "cambiamento climatico".** Anche istanze largamente riconosciute come il Gruppo intergovernativo d'esperti dell'ONU sull'evoluzione del clima (GIEC) mettono in guardia contro le conseguenze dei cambiamenti climatici sulla sicurezza delle popolazioni nel mondo.

- **Il fattore di rischio "rarefazione delle energie fossili e altre risorse non rinnovabili".**

Nei prossimi anni si intensificheranno i conflitti per l'accesso e la disponibilità di risorse come il petrolio, il gas e l'acqua. La soluzione per questi conflitti annunciati si trova da una parte nella riduzione della dipendenza dalle risorse non rinnovabili mediante la promozione di quelle rinnovabili e dall'altra nella distribuzione più equa e nella gestione più responsabile di queste risorse.

Bisogna affrontare le attuali minacce per la sicurezza con mezzi non militari. L'attuale disproporzione è enorme, sia a livello mondiale che a livello svizzero. Nel mondo si spendono annualmente circa 1400 miliardi di dollari (dato SIPRI del 2007) in armi ed eserciti, mentre non si trovano i 60 miliardi necessari per dimezzare la povertà nel mondo (Obiettivo del Millennio dell'ONU/Banca mondiale). Anche la Svizzera spende molti più soldi per mantenere l'esercito (annualmente circa 6-7 miliardi di franchi in totale) di quelli che spende per l'aiuto allo sviluppo. Siamo sempre largamente al di sotto del 0,7% del prodotto nazionale lordo preconizzato dall'ONU.

Perciò il GSse chiede una redistribuzione radicale dei mezzi, in particolare a favore delle misure di prevenzione come la cooperazione allo sviluppo, la promozione delle energie rinnovabili e la protezione dell'ambiente. Un impegno accresciuto in questi ambiti darebbe un contributo alla sicurezza globale. A un'esercito che non contribuisce in alcun modo alla sicurezza dalle reali minacce possiamo rinunciare tranquillamente.

Tobia Schnebli

La posizione di Swisspeace

Heinz Krummenacher, c/o direttore generale di Swisspeace ha innanzitutto fatto notare che il DDPS definiva la politica di sicurezza nel senso militare classico come una risposta dello Stato a minacce di pressioni politiche. Nello stesso tempo i rapporti sulla politica di sicurezza (SIPOL) avrebbero presentato maggiori minacce, quali la rarefazione delle energie, la pressione migratoria o ancora i cambiamenti climatici. Ma né l'esercito, né la protezione civile sarebbero in grado di apportare delle risposte in questi contesti. Queste ultime si dovrebbero anche cercare in tutti gli ambiti politici e non solo a livello dell'esercito. Ma

sempre secondo lo stesso Krummenacher, se il DDPS assume il ruolo di capofila nella ricerca di soluzioni, una militarizzazione della politica non sarebbe lontana. Inoltre ci si aspetterebbe troppo dall'esercito e dalla protezione civile.

Swisspeace consiglia quindi al consigliere federale Maurer di rinunciare all'elaborazione di un rapporto sulla politica di sicurezza che segua la logica adottata finora. Il DDPS dovrebbe piuttosto stabilire un rapporto che mostri perché la Svizzera ha bisogno di un esercito, come questo dovrebbe strutturarsi e di quali risorse dovrebbe essere dotato.

Per terminare, il direttore di Swisspeace Laurent Goetschel ha spiegato ciò che un tale rapporto sull'esercito dovrebbe comprendere: innanzitutto dei contributi nel quadro di sforzi collettivi europei di difesa; secondariamente degli interventi militari collettivi di promozione della pace sotto l'egida dell'ONU o di organizzazioni regionali collettive di sicurezza; in terzo luogo una promozione militare preventiva della pace condotta nel quadro della politica svizzera di pace e in quarto luogo degli interventi sussidiari dell'esercito chiaramente limitati all'interno del Paese per rinforzare la polizia, i pompieri e la protezione civile in casi di catastrofi. Goetschel ha aggiunto che Swisspeace considera il compito primario dell'esercito nella promozione civile e militare della pace per impedire un peggioramento dei conflitti.

(da: *Koff Newsletter*)

Riuscita l'iniziativa contro le armi

Il 18 marzo 2009 la Cancelleria federale ha ufficialmente dichiarato riuscita, con 106'037 firme valide, l'iniziativa popolare "Per la protezione dalla violenza perpetrata con le armi", sostenuta anche dal GTSC e da *Obiezione!*. Come noto l'iniziativa chiede di limitare la presenza di armi nelle case svizzere (attualmente 2,3 milioni) e regolamentarne il possesso con un registro federale.

Forniture illegali anche a Stati in conflitto o che violano i diritti umani

Nuovo aumento delle esportazioni d'armi

Nel primo trimestre del 2009 sono state esportate armi dalla Svizzera per quasi 137 milioni di franchi, con un aumento del 18% rispetto allo stesso periodo del 2008.

Non sembra quindi aver avuto nessun effetto l'introduzione della nuova ordinanza sul materiale bellico, entrata in vigore il 12 dicembre 2008, secondo l'articolo 5 della quale le esportazioni non sono autorizzate „*Se il paese destinatario si trova implicato in un conflitto armato interno o internazionale*“. Tra i dieci maggiori clienti dell'industria d'armamento svizzera si trovano in effetti diversi paesi implicati ad esempio nella guerra in Afghanistan. La nozione di „conflitto internazionale“ è chiaramente definita nel diritto internazionale e l'ordinanza sul materiale di guerra non permette le esportazioni di armi per esempio verso gli **Stati Uniti** o la **Gran Bretagna**. La prassi adottata dal Consiglio federale nel primo trimestre del 2009 contravviene chiaramente a questa ordinanza e deve quindi essere considerata illegale.

Ma anche autorizzando la vendita di armi all'**Arabia Saudita**, il Consiglio federale raggira i criteri riguardanti il rispetto dei diritti umani (art. 5).

In pochi altri paesi al mondo le esecuzioni sono altrettanto numerose come in Arabia Saudita. Le donne subiscono discriminazioni sistematiche e la tortura viene praticata correntemente. A questo proposito il rapporto di Amnesty International (2008) afferma: „*La tortura e altri maltrattamenti sono diffusi e godono in generale dell'impunità. Le forze di sicurezza sono accusate di utilizzare diversi metodi, tra i quali bastonature, pugni, sospensione dei detenuti ai polsi, privazione del sonno e umiliazioni*“. Il Seco afferma che in futuro saranno autorizzate unicamente forniture di munizioni e pezzi di ricambio per armi vendute in passato. Appare comunque incomprensibile che da una parte si ammette il problema delle violazioni sistematiche dei diritti umani in Arabia Saudita e dall'altra si continua a autorizzare l'esportazione di materiale bellico.

Importanza del voto sull'iniziativa

Di fronte a questi fatti diventa ancora più importante l'esito della votazione popolare sull'iniziativa contro l'esportazione delle armi, che dovrebbe svolgersi tra meno di un anno.

Per il momento l'iniziativa è stata bocciata il 12.3.09 dal Consiglio Nazionale con 122 voti a 60 ed il 5.6.09 da quello degli Stati con 23 voti a 3, principalmente con l'argomento della perdita dei posti di lavoro.

La strategia politica del Consiglio federale sembra evidente: con l'introduzione di norme in apparenza più severe (ma che poi lui stesso non osserva!) vorrebbe tagliare l'erba sotto i piedi all'iniziativa, senza disturbare l'industria dell'armamento.

Questi calcoli tattici, quando sono in gioco massacri, violenze, tortura e violazioni gravi dei diritti umani, sono indegni di un paese che si vuole esemplare nel rispetto dei diritti umani e che è pure depositario delle Convenzioni di Ginevra. (GSse)

Revisione della Legge militare per intervenire sulle coste somale

No alla partecipazione alle guerre coloniali!

Col messaggio per l'impiego dell'esercito al largo delle coste somale, il Consiglio federale ha presentato anche una modifica della legge militare (LM) che apre la strada alla partecipazione della Svizzera alle guerre per il controllo delle risorse. Il GSse si oppone decisamente alla revisione proposta.

Il progetto di modifica della legge militare che verrà sottoposto prossimamente al parlamento autorizza la partecipazione dell'esercito svizzero a «operazioni di polizia internazionali». Nel diritto internazionale non si trova alcuna definizione di questa espressione che può dunque coprire un ventaglio molto largo di azioni militari all'estero. In realtà la revisione della legge intende permettere la partecipazione dell'esercito svizzero alle guerre per il controllo delle risorse. Stando al messaggio del Consiglio federale che accompagna la revisione della legge, sono ipotizzabili interventi dell'esercito svizzero per «proteggere importanti infrastrutture, rotte di transito, oleodotti o metanodotti che garantiscono l'approvvigionamento di energia della comunità interna-

zionale» come pure «*intervenire in uno Stato fallito per proteggere dal saccheggio incontrollato risorse naturali rilevanti ai fini della sicurezza internazionale, quali ad esempio giacimenti di uranio*».

Si vuole impiegare l'esercito per garantire le forniture delle ricchezze naturali e allo stesso tempo l'esercito dev'essere utilizzato per chiudere le frontiere dei paesi ricchi di fronte all'arrivo di migranti. La revisione proposta deve permettere anche la partecipazione dell'esercito a «*missioni internazionali di protezione delle frontiere volte a regolare e proteggere i flussi migratori*».

Dovremo lanciare il referendum?

Il Consiglio federale cerca di banalizzare la partecipazione dell'esercito svizzero a questi tipi di interventi militari affermando che non si tratta che di un sostegno a «Stati falliti». In questi paesi che non riescono più a svolgere le loro funzioni basilari, come nel caso dell'Afghanistan o dell'Irak, le potenze occidentali installano dei regimi fantocci che permettono di realizzare gli obiettivi economici o geostrategici

delle potenze che li hanno istaurati, anche con l'impiego di mezzi militari. Il progetto di revisione della legge militare autorizza la partecipazione della Svizzera a questi interventi se «*più Stati o un'organizzazione internazionale ne fanno richiesta*». Non c'è dunque nemmeno più bisogno di un mandato dell'ONU o di un'altra organizzazione ancorata nel sistema del diritto internazionale. La nuova legge permetterà quindi un'estensione enorme delle possibilità di impiego dell'esercito all'estero.

Il GSse è decisamente contrario a questa revisione della legge che permetterebbe la partecipazione dell'esercito svizzero a una moltitudine di operazioni militari di tipo neocoloniale delle potenze occidentali. Visti gli attuali rapporti di forza parlamentari sarebbe sorprendente che questa modifica venga approvata dal parlamento. Se tuttavia la modifica venisse accettata, il GSse dovrà lanciare un referendum per opporsi con gli argomenti della politica di pace e della solidarietà internazionale a questa militarizzazione della politica estera svizzera.

Tobia Schnebli (GSse)

Conversazione con Daniela Degan del Laboratorio itinerante per la decrescita

Cambiamenti? Solo per amore!

La qualità di vita di un individuo passa anche attraverso la possibilità di fare una pausa pranzo degna di questo nome. Daniela Degan lo sa benissimo e quindi ci incontriamo a casa sua, dove, davanti a prodotti freschi del territorio, facciamo una chiacchierata sulla crisi economica e sul progetto sociale e politico alternativo alla società della crescita.

„Spiegarti cosa intendiamo per decrescita non è semplice perché non parliamo di un modello economico in senso classico. Non dà soluzioni valide per tutti in ogni luogo. Cerca invece di offrire degli strumenti e di trasmettere stili di vita che non sono omologati ma creati dai territori e dalle comunità. Propone un punto di vista che ritiene fondamentale riappropriarsi dello spazio e del tempo di ciascuna e ciascuno che viene valorizzato e qualificato. Rappresenta una ricerca, un'utopia concreta e necessaria“.

La decrescita, quindi, non vuole essere una soluzione alla crisi economica ma piuttosto una ipotesi per promuovere un tentativo creativo di rompere la retorica della crescita economica senza limiti verso un supposto sviluppo i cui risultati, in termini di distruzione ambientale, cambiamento climatico, accumulazione dei rifiuti sono sotto gli occhi di tutti.

„L'ansia sviluppatista degli ultimi decenni ha lasciato indietro l'ascolto dei bisogni primari e necessari, delle tecniche e dei saperi tradizionali, la capacità di decidere nella libertà l'uso delle risorse.

E un numero sempre crescente di persone si ritiene insoddisfatto della propria qualità di vita e della corsa alla crescita infinita a cui sembriamo condannati. Non basta più calcolare il Pil (Prodotto Interno Lordo) che è solo sinonimo di crescita economica e non riflette assolutamente l'interesse della persona.

Bisogna tornare ad un principio di benessere e quindi basarsi sul proprio Bil (Benessere Interno Lordo). Il mio si fonda su tre indicatori: il tempo sottratto alle „molte cose da fare“ perché decido di vivere con profondità, tra i sorrisi dei bambini, i dolci pensieri delle amiche e l'aria selvaggia della natura; tutti i sogni, le immagini, le creazioni dell'ingegno, dell'arte, della terra, delle tessiture di reti, i giochi delle molte donne sibille che abitano ancora i boschi fatati; la valorizzazione dell'ascolto attivo, empatico e amicale quale stimolo del vivere ed agire la nonviolenza a favore di un mondo colorato di pace“.

E il discorso si sposta inevitabilmente su un'altra passione, quella per il pensiero e il vissuto femminile, che possono mostrare delle concrete indicazioni per il futuro dell'umanità.

„Contemporaneamente all'impegno nel movimento per la decrescita, ma in un certo senso anche in strettissima unione con quella elaborazione, sto portando avanti uno studio sulle civiltà preistoriche e il ruolo del femminile. È l'analisi di una società egualitaria e solidale che è esistita ma che la

storia non ci ha raccontato. Siamo abituati a far iniziare lo studio sistematico della storia a partire dagli assiri e da lì in poi le figure fondamentali sono gli eroi, i guerrieri e poi i re. Invece delle archeologhe, in primis Marija Gimbutas, hanno avuto l'intuizione di andare a studiare le società del neolitico in cui i reperti archeologici ci dicono che è esistita una società matrilineare e matrifocale nella quale il ruolo delle donne non era ancora quello imposto dal sistema patriarcale.

Si tratta di società fondate sul principio della solidarietà, della nonviolenza, in cui non esistevano la gerarchia, l'autorità, il principio dell'accumulazione e si rispettavano le risorse. Il mio immaginario mi porta a credere che, se questo è stato, se l'umanità è stata in grado di vivere senza l'aggressività, è ancora possibile trovare una giusta distanza dalla guerra e dalle violenze degli uomini su altri uomini e su tutte le donne.

Riane Eisler, un'antropologa, storica e saggista statunitense, ha coniato il termine *gilania* che nasce dal legame delle parole donna (*gynè*) e uomo (*aner*): si tratta di una società evoluta, non più patriarcale e non ancora patriarcale, organizzata in un sistema non gerarchico e che era in grado di sviluppare delle tecnologie al servizio degli individui senza conoscere le armi. Sapere che questo, nel passato dell'umanità, è stata la realtà di vita

(continua a pag. 9)

Elementi e principi per un modello alternativo

1. Recuperare la drammatica situazione ambientale

- La Terra è un pianeta limitato
- Perseguire la ricostituzione dei cicli biologici
- Salvaguardare la capacità di riassorbimento
- Perseguire usi multipli di ogni risorsa naturale limitata
- La conservazione delle risorse naturali
- La riconquista della percezione degli elementi costitutivi della natura
- Il reinserimento dell'uomo nel ciclo del carbonio
- Il principio di precauzione
- La conversione all'ambiente di produzioni e consumi
- La riprogettazione degli oggetti artificiali
- Adeguare i bisogni alle dimensioni del pianeta
- Elaborare un modello per ogni cultura

2. Modificare la struttura dei consumi

- Riutilizzare al massimo le materie prime già estratte
- Usare in modo parsimonioso petrolio e gas
- Ridurre l'utilizzazione degli oggetti di plastica
- Ridurre l'uso di energia ed acqua nelle produzioni industriali di beni di consumo
- Ridurre il contenuto di rifiuti in ogni oggetto

- Ridurre le esigenze di imballaggi
- Riprogettare gli oggetti dannosi per l'ambiente
- Aumentare la produzione di oggetti biodegradabili, riciclabili, riutilizzabili
- Ampliare al massimo le produzioni agricole biologiche
- Bloccare il processo di omogeneità genetica, recuperare semi e varietà originali
- Bloccare all'origine polveri sottili e particelle metalliche nell'aria e nel suolo
- Modificare le dinamiche che creano i mega-agglomerati urbani, moltiplicando le infrastrutture di uso comunitario

3. Modificare le occasioni di lavoro come attività umana non dipendente da retribuzione

- Utilizzare anziani esclusi dal sistema per formazione e passaggio di conoscenze
- Sostenere le attività di tipo alternativo solidale volte alla creazione di posti di lavoro e di riprogettazione

4. Riconquistare e moltiplicare le attività di relazione

(da: www.noidonne.org)

È necessario pensare ad un modello alternativo a quello capitalista

I beni comuni per uscire dalla crisi

Dovremmo dare più ascolto a quanti sottolineano che la crisi climatico-ambientale ed economico-finanziaria del XXI secolo può essere l'occasione per un cambiamento a nostro favore, ma solo se lavoreremo affinché ciò accada. Per questo, servono idee forti e innovative, che sono già nel nostro passato, da rivisitare e aggiornare. L'innovazione vera è infatti quella che costruisce il futuro partendo dalla tradizione.

Riflettendo sul ruolo dei manager in questa fase in cui i padroni sono diventati invisibili, Valentino Parlato osservava recentemente („Il manifesto“ del primo aprile scorso) che nella civiltà contadina del secolo scorso i baroni proprietari terrieri erano diventati assenteisti e avevano affidato la conduzione delle loro campagne ai fattori, sui quali far ricadere l'ira di braccianti e contadini. E concludeva che, come l'assenteismo dei proprietari terrieri aprì la strada alla riforma agraria, così l'assenteismo dei proprietari industriali potrebbe preludere all'abolizione della proprietà, visto che „i proprietari sono diventati rentiers“.

Un patrimonio collettivo

Forse parlare di „abolizione“ della proprietà industriale è eccessivo, ma questo confronto storico è utile per-

(continua da pag.8)

quotidiana mi porta ancora più fortemente a credere che c'è bisogno della consapevolezza degli individui di farsi carico di questa necessaria e straordinaria trasformazione altrimenti per il genere umano si prospetta solo l'imposizione e la persona sarà completamente schiacciata dai consumi. La crisi diventa quindi solo un'interruzione della ossessione del consumare illimitato e di conseguenza una occasione preziosa (di portata storica, direi, vista la necessità urgente di salvare il pianeta dall'uso smisurato delle risorse naturali) per reintrodurre una visione al femminile nei tanti modelli di evoluzione pacifica (non di ripresa dello sviluppo che macina la natura invece di osservarla e goderla) che dobbiamo, come genere umano, ricreare e reintrodurre al posto della „megamacchina“, se vogliamo salvare quel che resta dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Come dice Serge Latouche, „Sarà per amore o non sarà“.

Elena Ribet e Nadia Angelucci
(da: www.noidonne.org)

ché indica un metodo di indagine e perché ci aiuta a vedere che anche nel nostro mondo ipercapitalistico, dominato dal mercato, esistono beni e servizi naturali (energia, minerali, metalli, prodotti agricoli, forestali e zootecnici) e sociali (dai servizi pubblici alla città) che non sono (non dovrebbero essere) oggetto di proprietà, né pubblica né privata.

Sono infatti un patrimonio collettivo del genere umano, da cui dipende la soddisfazione della maggior parte dei nostri bisogni (cibo, acqua, energia, casa, salute, istruzione, libertà, dignità). Sono il „feudo o la ricchezza dei popoli“, si diceva un tempo, e questa espressione si potrebbe parafrasare oggi dicendo che sono una componente importante del salario o reddito reale, sia che si tratti di beni naturali e servizi sociali che altrimenti dovremmo acquistare sul mercato sia che si tratti di beni e servizi indisponibili sul mercato, la cui mancanza comporta costi umani e monetari elevati come la perdita della salute, il mancato accesso all'istruzione - per non parlare della fame nel mondo (e della morte per fame).

Sull'accesso e sull'uso dei beni comuni esiste tuttavia un conflitto permanente e insanabile tra le imprese (industriali e non) che se ne appropriano gratuitamente per produrre beni e servizi, e le persone e i popoli ai quali le imprese vendono sul mercato i beni e servizi prodotti con le risorse loro sottratte, spesso con la forza e anche con la guerra.

Democrazia dal basso

Tutta la storia dello sfruttamento del lavoro e del colonialismo può - deve - essere letta come un processo di sfruttamento del lavoro e di recinzione/sottrazione (enclosure) dei beni comuni operato dai potenti ai danni dei lavoratori e dei popoli. Le imprese usano inoltre le risorse naturali e i servizi degli ecosistemi naturali fino al loro esaurimento, e in questo modo depauperano la terra spesso in modo irreversibile, rendendo difficile la vita delle generazioni future oltre che di quelle presenti, e portando il sistema verso il disastro.

Nel loro insieme, i beni comuni naturali e sociali, locali e globali, configurano un paradigma di società organizzata a dimensione locale e partecipazione democratica dal basso, che può essere utile per indicare una via di uscita a sinistra dalla crisi. Esprimono una forma di democrazia che integra

e qualifica quella parlamentare; definiscono un modello sociale e produttivo basato sulla cooperazione anziché sulla concorrenza, sulla solidarietà anziché sull'egoismo proprietario individuale. Per rigenerarsi, si avvalgono dei cicli corti e dei mercati locali anziché del mercato globale, dell'agricoltura di prossimità e non di quella monoculturale, del risparmio delle risorse e non del loro spreco.

L'importanza del modello alternativo è utile, forse necessario, pensare a un modello alternativo a quello capitalistico, responsabile della crisi, perché esiste il timore/la speranza che il capitalismo possa disintegrarsi nel giro di un paio di decenni, non tanto perché non è in grado di tutelare il benessere della stragrande maggioranza della popolazione ma perché non riesce più a garantire l'accumulazione infinita del capitale, che è la sua vera ragion d'essere.

La situazione è arrivata a un punto di crisi tanto avanzato che il risultato non cambierebbe, secondo la maggior parte dei commentatori, neanche se i governi facessero di tutto - e non lo fanno, a parte qualche eccezione come quella del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama - per attuare politiche di keynesismo verde e cercare di rimediare ai guasti prodotti da due secoli di inquinamento delle fonti idriche, distruzione della fertilità della terra, disboscamento delle colline, obsolescenza programmata delle merci e conseguente aumento dei rifiuti, cementificazione dei suoli e costruzione di abitazioni sulle rive dei fiumi che vanno sott'acqua se la pioggia è più abbondante, o di edifici „antisismici“ che si sbriciolano sotto il terremoto.

Dai tempi dell'unità d'Italia

In Italia i beni comuni „né pubblici né privati“ non hanno legittimazione dai tempi dell'unificazione d'Italia, essendo stati cancellati dal primo Codice civile del 1865. È per questa ragione che da noi l'acqua diventa pubblica o privata a seconda delle maggioranze di governo. Per superare questo problema, molto si può imparare dai due paesi andini, Bolivia e Ecuador, che hanno recentemente approvato una nuova Carta costituzionale, che estende i diritti sociali all'acqua, al cibo, alla casa, all'energia, all'istruzione, alla salute e difende la natura e le risorse che sono alla base di quei diritti.

Giovanna Ricoveri

(Da: *Il manifesto* del 15.4.2009)

La maggior parte dei civili uccisi vittime di esecuzioni

Secondo le conclusioni di uno studio realizzato da ricercatori dell'Università di Londra assieme al gruppo no profit Iraq Body Count, la principale causa di morte violenta per i civili iracheni dal marzo 2003 al marzo 2008 sarebbero gli omicidi seguiti ai rapimenti da parte di miliziani e squadroni della morte.

Non sono stati gli attentati a uccidere il maggior numero di civili in Iraq nei primi cinque anni del conflitto seguito all'invasione guidata dagli Usa del marzo 2003, ma vere e proprie esecuzioni ad opera di miliziani e squadroni della morte.

Queste le conclusioni alle quali è arrivato uno studio condotto da ricercatori del King's College e del Royal Holloway dell'Università di Londra, assieme al gruppo non-profit Iraq Body Count, che mostrano che dei 60.481 civili iracheni uccisi fra il 20 marzo 2003 e il 19 marzo 2008 il 33% è stato rapito e poi ammazzato. Di questi, il 29% portava sul corpo segni di torture: ematomi, fori praticati col trapano, o ustioni. Il 95% delle vittime

di queste esecuzioni era di sesso maschile.

La seconda causa di morte per i civili sarebbe il fuoco da armi leggere, che avrebbe ucciso 11.877 persone – pari al 20% delle morti rilevate. Gli attacchi di kamikaze e le autobomba sarebbero responsabili rispettivamente della morte di 8.708 e 5.360 iracheni – il 14% del totale.

Altrettanto letali per i civili iracheni sono stati gli attacchi aerei, condotti dalle forze Usa, nonché l'uso combinato di attacchi di terra e bombardamenti aerei – ognuno dei quali ha ucciso in media 17 persone – a fronte di 16 morti in media negli attentati suicidi.

Gli attacchi aerei, in particolare, hanno provocato un bilancio pesante fra le donne e i bambini – che rappresentano rispettivamente il 46% delle vittime per le quali è stato possibile determinare il sesso, e il 39% di quelle per le quali si è potuta determinare l'età. Non si discostano molto, per questi due gruppi, i dati relativi agli attacchi a colpi di mortaio: 44% le donne uccise, 42% i bambini.

Lo studio, che è stato pubblicato oggi sul *New England Journal of Medicine*, ha utilizzato il database sulle morti civili in Iraq dall'invasione Usa del marzo 2003 messo insieme e regolarmente aggiornato da Iraq Body Count.

L'organizzazione indipendente avverte tuttavia che il totale di 99.774 morti civili è sicuramente approssimato per difetto, dato che esso non comprende, ad esempio, le vittime dei periodi di violenza prolungata – come l'assedio e l'attacco delle forze Usa alla città di Falluja nel 2004, e operazioni simili contro altre zone considerate roccaforti degli insorti. Inoltre, nel database non sono registrate le morti per le quali non è stato possibile documentare in modo affidabile il tipo di arma utilizzata.

Secondo gli autori della ricerca, l'alto numero di vittime civili provocato dagli attacchi aerei mostra che il loro utilizzo dovrebbe essere vietato nelle zone residenziali per rispettare le prescrizioni del diritto internazionale.

(da: *Osservatorio Iraq*, 16.4.09)

Situazione in Iraq a 6 anni dalla guerra

- I diritti basilari all'acqua e all'alimentazione, alla educazione, alla salute sono negati alla gran parte della popolazione.

- La libertà sindacale è tuttora negata dalla legge sul sindacato unico di Saddam Hussein, la libertà di associazione è sotto tutela, la libertà di stampa è ancora lontana.

- I diritti delle donne hanno fatto enormi passi indietro. La nuova costituzione, approvata sotto l'occupazione americana, nega la parità di genere.

- Gli arresti arbitrari, detenzioni senza processo, esecuzioni extragiudiziali, torture sono ancora all'ordine del giorno.

- Il calo della violenza non basta, la vita di milioni di uomini e donne è ancora quotidianamente appesa ad un filo.

- I giovani studenti o disoccupati che non vogliono perdere la speranza di avere un futuro nel loro paese.

- I milioni i rifugiati nei paesi confinanti e altrettanti gli sfollati interni.

- La ricostruzione non è mai avvenuta e le infrastrutture del paese sono azzerate.

(da: *Un ponte per...*)

Iraq: dallo stupro in carcere al delitto d'onore Ancora impuniti gli autori

Sentite questa storia. Estate 2008. Una giovane donna è in prigione a Tikrit, a nord di Baghdad. Invia una lettera al fratello, implorando il suo aiuto: la giovane, che si chiama Dalal, scrive che è incinta a causa degli stupri subiti dalle guardie carcerarie. Il fratello chiede il permesso di visitarla. Lo ottiene. Entra nella cella di Dalal, estrae una pistola e uccide la sorella al quinto mese di gravidanza. L'onore della famiglia è salvo. I secondini stupratori anche.

Ma un lavoratore della morgue centrale di Baghdad, a cui il cadavere è stato inviato, insiste perché sia fatta giustizia. Insiste tanto che viene eseguita la prova del Dna rispetto al feto e alle guardie. Così si viene a sapere chi ha messo incinta Dalal: è un tenente colonnello di polizia, a capo dei secondini. Passano i mesi, si raccontano le storie più diverse sui violentatori (il tenente forse è stato arrestato, poi trasferito, forse ha pagato un compenso alla famiglia, forse no) e sull'assassino (forse anche costui è

stato arrestato, ma forse la sua libertà faceva parte dell'accordo sul compenso, non si sa). Una cosa è sicura, e cioè che nessuno è in carcere per lo stupro e l'omicidio di Dalal.

E perché, comunque, lei invece in carcere c'era? Che crimine aveva commesso? Nessuno. La polizia la teneva in ostaggio perché voleva interrogare suo fratello, volevano che si consegnasse. Impossibile sapere per cosa, le bocche sono cucite. Impossibile sapere come un individuo, che le procedure carcerarie impongono di perquisire prima dell'ingresso in una cella, possa portare con sé un'arma carica, scaricarla su una donna incinta e andarsene indisturbato. Sappiamo solo che in un afoso sabato estivo Dalal si è sollevata all'arrivo di suo fratello, la pancia già un po' tesa, la speranza negli occhi e nel cuore. Si fidava di lui.

Maria G. Di Rienzo

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Afghanistan: negata la parità e legalizzato tra l'altro lo stupro

Diritti delle donne: Hamid Karzai peggio dei taleban

Dove sono coloro che spudoratamente nel 2001 avevano detto che si interveniva militarmente in Afghanistan per liberare le donne dal burqa? Naturalmente era stata solo una battuta di pessimo gusto, ma non avremmo mai immaginato che Hamid Karzai, l'uomo installato a Kabul dagli americani al posto dei taleban, avrebbe sfidato i suoi predecessori nell'umiliare le donne con una legge che legalizza lo stupro in famiglia, oltre che impedire loro di uscire di casa senza il permesso del marito. Cosa diranno i paesi donatori dell'Afghanistan riuniti ieri all'Aja? Continueranno a finanziare o a promettere soldi a un regime che non ha nulla da invidiare a quello dei taleban? Una nuova legge che regola i rapporti di famiglia per gli sciiti, già firmata dal presidente Karzai il cui contenuto è stato anticipato da fonti Onu e ripreso dal quotidiano britannico „The Guardian“, legalizza lo stupro all'interno della famiglia: la donna non potrà rifiutarsi di avere rapporti sessuali con il marito. Inoltre, nella legge sarebbe contenuta una norma che impedisce alla donna di uscire di casa senza il permesso del marito per studiare, cercare lavoro o andare dal medico. Infine, in caso di divorzio la custodia dei figli è affidata al padre o ai nonni. La legge „è peggiore di quella dei taleban“, è stata la reazione di Humaira Namati, parlamentare.

In questo caso sono gli sciiti, che secondo la costituzione possono avere un codice della famiglia diverso dalla maggioranza sunnita, a sfidare l'oscurantismo dei taleban nei confronti delle donne. Quando si tratta di eliminare i diritti delle donne si può tranquillamente violare la parità tra i sessi prevista dalla costituzione afghana e dalle convenzioni internazionali sottoscritte dal governo di Kabul. Del resto l'Afghanistan non è l'unica eccezione, purtroppo. La legge è stata approvata con insolita rapidità e con scarsa discussione - l'unico miglioramento pare sia stato l'aumento da 9 a 16 anni dell'età da matrimonio - denunciano diverse deputate afghane. Mentre Soraya Sobrang, capo degli affari delle donne nella Commissione afghana indipendente dei diritti umani, accusa il silenzio dell'Occidente „disastroso per i diritti delle donne in Afghanistan“.

La rapidità e la clandestinità con cui Karzai ha fatto passare la legge è dettata da motivi elettorali in vista del voto presidenziale di agosto.

Visto il suo calo di popolarità e anche di appoggio internazionale, evidentemente nell'estremo tentativo di guadagnare voti il presidente ha cercato con questa legge di ingraziarsi l'elettorato sciita costituito sostanzialmente dalla comunità hazara, circa il

10% della popolazione, oltre che dell'Iran. Infatti la nuova legge era auspicata da Ustad Mohammad Akbari, parlamentare e leader del partito hazara, il quale ha dichiarato: „Uomini e donne sono uguali nell'islam ma ci sono differenze nel modo in cui uomini e donne sono stati creati. Gli uomini sono più forti e le donne sono un po' più deboli; anche in Occidente non si vedono donne pompiere“.

Con la nuova legge oscurantista forse Hamid Karzai potrà persino più facilmente convincere i taleban „moderati“ della sua buona „fede“ e offrire loro quella „onorevole forma di riconciliazione“ auspicata dalla segretaria di stato Usa Hillary Clinton.

Speriamo tuttavia che la protesta dell'Unifem (Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo delle donne) per la nuova legge giunga anche all'Aja e non lasci indifferenti i rappresentanti dei paesi donatori. E speriamo che la risposta non sia la stessa ipocrita di un diplomatico occidentale a Kabul, ripreso dal „Guardian“, „sarà difficile cambiare la legge perché entriamo in un terreno in cui possiamo essere accusati di non rispettare la cultura afghana“. Quella dei fondamentalisti, mentre si può tranquillamente ignorare quella delle donne che chiedono il nostro aiuto.

(Da: *Il manifesto* del 1.4.2009)

Al potere signori della guerra, trafficanti di droga e brutali miliziani, grazie agli USA

Afghanistan: quello che so

So che più soldati in Afghanistan significheranno ipso facto più afgani morti. Dal 2007 al 2008 c'è stato un aumento del 40% di queste „inevitabili tragedie“ o „vittime accidentali“ o in qualsiasi altro modo si voglia occultare i cadaveri in un sudario di parole. So che problemi politici quali il legittimo scontento della popolazione per gli attacchi ai civili, la corruzione del governo Karzai e il sostegno pakistano ai talebani non si risolvono con più guerra.

So che l'aumento di truppe è già avvenuto nel 2007, un incremento del 45%. Nel corso di quell'anno, il numero dei civili uccisi „accidentalmente“ è quadruplicato.

So che gli Usa e i loro volontari alleati, fra cui l'Italia, stanno spalleggiando un governo impopolare e corrotto. Con l'illusione di combattere Al-Qaida e i talebani, si sono portati al

potere signori della guerra, trafficanti di droga e miliziani particolarmente brutali. Il 60% del Parlamento afgano è composto da signori della guerra o da persone che hanno legami con essi. Un deputato afgano (Mohammad Mohaqiq) è noto per come, da miliziano, inchiodava alle pareti i suoi prigionieri ancora vivi.

So che le truppe statunitensi ostacolano, anziché favorirli, i soccorsi umanitari. Hanno infatti creato le „squadre provinciali per la ricostruzione“, che annullano la differenza fra operazioni di guerra e aiuti alla popolazione. Le squadre usano l'aiuto umanitario come moneta di scambio per estorcere informazioni ai civili. Se questo dato infame non bastasse, sappiate che metà del paese è inaccessibile agli operatori delle ong e persino a quelli delle Nazioni Unite, e che dal 2005 gli assalti a convogli e volontari

sono aumentati del 400%.

So che ogni trenta minuti una donna afgana muore di parto, che una donna afgana su tre ha fatto esperienza di violenza estrema, fisica e sessuale, che tre quarti delle donne afgane sono costrette a matrimoni che non desiderano: e so che non è sempre andata così. La prima Costituzione del paese garantiva suffragio e alcuni diritti alle donne già nel 1923. Durante gli anni '60 e '70 dello scorso secolo la situazione era avanzata, le donne raggiungevano i gradi più alti dell'istruzione, partecipavano al governo della nazione e nessun codice di abbigliamento era in vigore.

So che i diritti umani, e i diritti delle donne sono diritti umani e non sono negoziabili.

Maria G. Di Rienzo

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Ecco come trovare i soldi necessari per la ricostruzione in Abruzzo

Italia: campagna Stop F-35

Il 19 maggio presso la Fondazione Basso a Roma la Rete italiana per il disarmo e la campagna *Sbilanciamoci!* hanno presentato la campagna (alla quale hanno aderito più di 70 associazioni per lo stop della partecipazione italiana alla produzione di 131 caccia-bombardieri F-35 che costeranno ben 15 miliardi di euro).

Si tratta di un investimento enorme, pari a 4 volte i fondi stanziati fino ad oggi per fronteggiare la crisi economica e finanziaria e a 3 volte la cifra che si pensa di stanziare per il terremoto in Abruzzo. Quello dello Joint Straight Fighter è un programma di riarmo costoso, inutile, sbagliato.

La conferma che questo progetto, che vede il governo americano come ente promotore, è un salto nel buio è arrivata dal **nuovo rapporto del marzo 2009 del GAO** (Government Accountability Office) che è il corrispettivo della nostra Corte dei Conti. Il GAO è fortemente scettico sul progetto, criticando principalmente le pressioni esercitate dal dipartimento della difesa (Dod) e dalle imprese appaltatrici affinché la fase di sviluppo dell' aviogetto venga portata a con-

clusione prima che le più importanti tecnologie divengano mature, iniziando così i test costruttivi dell'aereo prima che i progetti divengano definitivi e iniziando la fase di produzione prima che i test in volo dimostrino che l'aereo sia realmente pronto, con il forte rischio di scoprire eventuali difetti a posteriori, quando correggerli sarà estremamente complicato e costoso. A conferma di ciò la decisione di anticipare l'acquisizione del 15% del totale dei velivoli, cioè 360 aerei, testando solo il 17% delle capacità dell'F-35 in volo, per lasciare tutto il resto alle simulazioni di laboratorio.

Il sostegno di Famiglia Cristiana

Anche il n. 17 del 26 aprile 2009 del settimanale esprime il suo appoggio. Ci si affanna a cercare fondi per la ricostruzione, senza pesare sui cittadini con nuove tasse (anche se non sarebbe scandaloso un contributo dei redditi più alti, a cominciare dai parlamentari). Eppure, una soluzione ci sarebbe. E da sola basterebbe a finanziare la ricostruzione dell'Abruzzo, oltre a fronteggiare i drammatici effetti della crisi economica, che è già spa-

rita dalle pagine dei giornali, ma non per questo è meno grave, soprattutto per le famiglie.

Si tratterebbe di bloccare la spesa approvata in gran silenzio dalle Commissioni Difesa della Camera e del Senato per l'acquisto di 131 aerei caccia-bombardieri dal costo di 100 milioni di euro l'uno (con il costo di un aereo si potrebbero costruire 400 asili nido o pagare l'indennità di disoccupazione a 80.000 precari). Visto che la Guerra fredda è finita e che non dobbiamo invadere la Cina, rinunciare a questi aerei d'attacco (meglio noti con la sigla F-35), in grado di trasportare ordigni nucleari, ci consentirebbe di ricavare risorse per oltre 12 miliardi di euro. Esattamente il fabbisogno stimato per la ricostruzione in Abruzzo.

(da: www.sbilanciamoci.org)

N.d.R Vedremo se quando lanceremo la campagna anche in Svizzera contro i nuovi aerei da combattimento (a giorni avverrà la consegna delle firme) riceveremo un appoggio analogo ad esempio dal GdP?

Spinte dai familiari per evitare la propria condanna al carcere per omicidio

Il suicidio d'onore delle donne turche

„Per favore, ucciditi“. Niente a che vedere con una battuta, non c'è niente da ridere in questa storia. Che poi è la storia di Elif e di altre come lei, messe all'indice dalle famiglie offese nell'onore e per questo indirizzate verso l'ultima versione di „lavanderia morale“ escogitata in Turchia: il suicidio d'onore, opportunamente istigato dai familiari, altrimenti costretti a sporcarsi le mani di sangue e a pagarne il fio dietro le sbarre. Una legge del 2005 ha introdotto l'ergastolo per punire i delitti d'onore: una macchia, questa sì, che ogni anno si replica in oltre 200 casi, nella sola Istanbul ce n'è uno a settimana. Per sfuggire al carcere, l'onore ha trovato altre vie. E il numero delle donne suicide si è impennato.

„Per favore ucciditi“. Elif è in fuga da otto mesi, per non dover subire la punizione della famiglia. Ha detto di no al matrimonio combinato dai parenti, che volevano farle sposare un uomo più anziano dei suoi 18 anni. E ha det-

to no anche quando il padre le ha chiesto di togliersi la vita: per risparmiargli il carcere una volta che l'avesse uccisa. „Lo amavo così tanto che lo avrei fatto, anche se non potevo rimproverarmi nulla di sbagliato - ha raccontato Elif al britannico „Independent“ -. Ma non ci sono riuscita. Amo troppo la vita“. Da allora la sua esistenza è appesa a un filo, i parenti sono venuti a cercarla persino nel rifugio dove ha trovato accoglienza. Erano armati.

Elif in questa storia è l'anomalia, la ciambella mal riuscita, la classica eccezione dove la regola avrebbe voluto una silenziosa obbedienza. La sua, del resto, è chiamata „la città dei suicidi“: sulla carta geografica non c'è scritto, naturalmente, la località si chiama Batman, sud-est della Turchia. Ma è qui che tre quarti dei suicidi sono commessi da donne, quando nel resto del pianeta sono più spesso gli uomini a togliersi la vita. Per il procuratore generale è sospetto: „Credo che nella

maggior parte dei casi siano suicidi forzati“.

Un cappio, una pistola o più banalmente del veleno per topi. Di solito va così. Le chiudono in una stanza con quel che serve, aspettando che decidano di togliersi di mezzo da sole. E non è difficile immaginare come possano finire per cedere, quando a chiedergli di sparire sono quelli che più di altri dovrebbero volerle vive, i familiari più stretti, il sangue del sangue. Elif non c'è riuscita. Anche se sapeva di sue compagne di scuola uccise dai familiari. Anche se sapeva che la fuga da sola non l'avrebbe messa al sicuro.

Delitti d'onore. Molti si concentrano tra i curdi, ma non solo tra loro. Chi si occupa di diritti umani denuncia una tacita benevolenza, che travalica la severità annunciata dalla legge. Non sempre si investiga, i casi sospetti smettono di essere tali, se chi dovrebbe indagare e punire ha lo stesso codice d'onore...

(Da: *L'Unità* del 28.3.2009)

Dal 2 ottobre 2009 al 2 gennaio 2010 percorrerà 100.000 chilometri in tutto il Mondo

Marcia mondiale per la pace e la nonviolenza

La Marcia Mondiale per la Pace e la Nonviolenza è stata lanciata durante il Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti nei Parchi di Studio e Riflessione – Punta de Vacas (Argentina) il 15 novembre 2008.

Questa Marcia vuole creare coscienza rispetto alla pericolosa situazione mondiale in cui ci troviamo, caratterizzata dall'alta probabilità di conflitto nucleare, dalla corsa agli armamenti e dalla violenta occupazione militare di territori. Si tratta di una proposta di mobilitazione sociale senza precedenti, promossa dal Movimento Umanista attraverso uno dei suoi organismi, *Mondo senza Guerre*.

La proposta iniziale si è sviluppata molto velocemente. In pochi mesi la Marcia Mondiale ha suscitato l'adesione di migliaia di persone, gruppi pacifisti e nonviolenti, istituzioni di tipo diverso, personalità del mondo della scienza, della cultura e della politica sensibili all'urgenza del momento. Ha anche ispirato un'enorme di-

versità di iniziative in oltre 100 paesi, creando un fenomeno umano in rapido aumento, www.theworldmarch.org. La Marcia Mondiale inizierà in Nuova Zelanda il 2 Ottobre del 2009, anniversario della nascita di Gandhi. Dopo aver attraversato l'Asia e parte dell'Europa si unirà l'8 e 9 novembre a Ginevra all'affluente proveniente dal Medio Oriente e dai Balcani, proseguirà poi per Firenze e Roma e si riunirà ad Attigliano. In concomitanza con il suo passaggio nelle città si realizzeranno festival, incontri, concerti, manifestazioni, forum, ecc..

Dall'Italia si dirigerà poi in Spagna, Africa, Sudamerica per concludersi il 2 gennaio 2010 a Punta de Vacas sulla Cordigliera delle Ande al confine tra l'Argentina e il Cile.

Coprirà una distanza di 100.000 km via terra, con tratti per mare e per cielo. Una equipe di base permanente di 100 persone di diverse nazionalità farà il percorso completo.

La proposta degli organizzatori è che

la Marcia Mondiale per la Pace e la Nonviolenza diventi la più grande marcia mondiale di cui l'umanità abbia avuto notizia. Questa iniziativa promossa dall'Associazione *Mondo senza Guerre* ha preso corpo con l'adesione di centinaia di organizzazioni nel mondo tra le quali la Croce Rossa, Amnesty International e di personalità nel mondo dell'arte, dello sport e delle scienze, tra gli altri il Premio Nobel per la Letteratura José Saramago, il Premio Nobel per la Pace Desmond Tutu, l'intellettuale Noam Chomsky, il drammaturgo Ariel Dorfmann, la cantante Ana Belén e lo scrittore Eduardo Galeano, il regista Pedro Almodovar, l'attrice Penelope Cruz, Isabel Allende e il presidente Evo Morales. In Italia: le attrici Lella Costa, Claudia Gerini e Ottavia Piccolo, il regista Claudio Fragasso, il Team Manager della Juventus Gianluca Pessotto, il cantautore David Riondino ed Alex Zanotelli.

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Germania: Il Servizio civile di pace tedesco

Una realtà efficiente

Nel 1997 la Regione Nordreno-Vestfalia lancia un progetto pilota e stanza per la prima volta dei fondi destinati alla formazione di personale civile destinato a intervenire in aree nazionali e internazionali di crisi. Nel 1999, un anno dopo la vittoria della coalizione di Verdi e Socialdemocratici alle elezioni, è lo Stato tedesco, tramite il Ministero per la Cooperazione e lo Sviluppo, a stanziare dei fondi destinati a tale scopo, estendendolo all'ambito nazionale. Da allora, nonostante i tagli alla spesa sociale, il budget destinato al SC di Pace (SCP) è costantemente in aumento.

Ciò è stato possibile grazie alla partecipazione di più Ministeri: infatti, partendo da un concetto ampio di sicurezza, che comprenda la stabilità politica, economica, ecologica e sociale, si è dato credito ad un'innovativa strategia integrata che non solo mira a coinvolgere più attori e diversi ambiti (nazionale, regionale, internazionale) implicati nella gestione o prevenzione dei conflitti, ma anche ad un inedito coordinamento delle politiche e degli strumenti interministeriali.

Nel contesto tedesco, per "servizio civile" non si intende una scelta alter-

nativa al "servizio militare" ma, più semplicemente, un'azione svolta da personale civile. Esso mira a selezionare e formare un corpo di pace civile e specializzato (a cui partecipano uomini e donne) capace di svolgere sostanzialmente due tipi di intervento:

a) *all'interno del paese* per prevenire conflitti e in risposta a fattori di allarme sociale (criminalità diffusa, estremismi, ecc.);

b) *all'estero* per effettuare operazioni di peace-building, di prevenzione e mediazione del conflitto.

I fondi destinati al SCP vengono indirizzati a due obiettivi principali:

1) **formare** il personale in maniera adeguata alla moderazione tra le parti e delle dinamiche violente del conflitto;

2) **intervenire** in maniera efficace con **tecniche nonviolente** e contribuire alla risoluzione di conflitti.

Il SCP come strumento di intervento opera e interagisce con le leadership locali e con le popolazioni coinvolte nel conflitto, ma soprattutto con le leadership intermedie. La scelta di lavorare prioritariamente con gli attori di questi due livelli, di base e intermedio, nasce dall'approccio alternativo alla

risoluzione dei conflitti che il SCP persegue, nella consapevolezza di non poter sostituire integralmente la mediazione diplomatica tradizionale che si rivolge alle leadership superiori; pertanto, il SCP deve accompagnare e, ogni qual volta è possibile, orientare il processo negoziale complessivo verso esiti accettabili da tutte le parti e sostenibili nel tempo. In questa prospettiva, il SCP ed esperti civili tedeschi offrono personale e supporto logistico di rilievo alle missioni internazionali di UE, OCSE, NATO, UN.

Da parte istituzionale, è stata riconosciuta una serie di vantaggi che l'impiego di civili possiede rispetto alle azioni d'intervento della diplomazia tradizionale:

- *indipendenza* dagli interessi dei singoli Stati;

- di conseguenza, maggiore *credibilità e accettazione* accordata dalle parti in conflitto;

- *flessibilità* nella progettazione e nella gestione degli interventi;

- *accesso* facilitato agli attori sociali e alle leadership intermedie della società in cui intervengono;

- *capacità di lavoro dal basso*.

(da: www.reteccp.org)

La violenza genera solo sofferenza, altra violenza e vendetta

Perché ho rifiutato il servizio militare

Sin dall'infanzia ho imparato valori quali la solidarietà e il rispetto per l'altro e per il diverso. Mio padre è di origine straniera e anche per questa ragione sono stato educato alla sensibilità verso chi viene da lontano e magari sta peggio di noi. In famiglia sono stato abituato a risolvere i conflitti con il dialogo e la ragione e non con l'aggressività e la forza.

Il mio percorso formativo e le esperienze di vita successive hanno rafforzato in me questi principi. Gli studi universitari in scienze sociali mi hanno fatto riflettere sulle disuguaglianze socio-economiche crescenti fra ricchi e poveri, non solo fra Nord e Sud del mondo ma anche nelle nostre società "avanzate", e sulle tensioni e i conflitti che ne derivano. Ho avuto modo di sviluppare un forte senso critico rispetto alla violenza che pervade la società attuale. La guerra è sicuramente la forma più devastante e tragica che affligge l'umanità anche ai giorni nostri. La morte, la distruzione e la miseria causate dalle guerre sono fenomeni assolutamente inaccettabili, considerando come vi sia una parte del mondo che invece vive nell'opulenza e spesso purtroppo nell'indifferenza quasi totale rispetto alle sofferenze degli altri popoli. Nel quadro del mio lavoro di licenza, ho avuto modo di intervistare un gruppo di profughi congolesi fuggiti dal loro paese per cercare rifugio in Svizzera. Ho potuto sentire da vicino, grazie alle loro testimonianze, quanto la violenza possa essere un evento traumatico e difficile da superare per chi la subisce.

Anche nel mondo occidentale la violenza è purtroppo ben presente. Benché da qualche decennio i paesi più sviluppati non conoscano grandi guerre sul proprio territorio, è però evidente come la violenza e l'egoismo che caratterizzano il sistema economico e sociale, sempre più basati sul profitto e l'auto-affermazione, provochino condizioni di povertà e di sofferenze in ampi strati della popolazione. La crisi che si sta delineando all'orizzonte ne è purtroppo un sintomo lampante. Anche le forme di violenza e aggressività nella vita quotidiana stanno diventando un fenomeno molto preoccupante. Non dimentico inoltre come la ricchezza che caratterizza i nostri paesi avanzati sia stata spesso costruita a spesa di altre popolazioni meno fortunate. Gli interessi economici e ideologici dell'occidente sono tuttora

all'origine di diversi conflitti armati sparsi nel mondo. Sono convinto che non è con la forza militare e con gli eserciti che si possono cambiare queste situazioni, ma bensì con un impegno civile che miri ad aiutare le persone più fragili a ritrovare autonomia e aumentare il proprio benessere. Tale impegno deve essere basato sulla non-violenza.

I valori pacifisti e di giustizia sociale cerco di metterli in pratica anche nella vita di tutti i giorni. Quando ancora stavo frequentando l'università, ho cominciato ad impegnarmi nel volontariato. Nel 2003 ho svolto un periodo di volontariato presso un'associazione in favore di migranti, dove ho avuto la possibilità di animare un atelier di lettura in lingua francese rivolto ad immigrati di condizione precaria sfuggiti da situazioni di miseria economica e da conflitti armati. Inoltre, ho contribuito per diversi anni ad una colonia in favore di invalidi adulti in qualità di monitore. Ho avuto la possibilità di conoscere le condizioni di vita di persone meno fortunate e che rischiano di rimanere emarginate dalla nostra società. Ho avuto la grossa soddisfazione di riuscire ad instaurare una relazione positiva con alcuni di loro. Il nostro volontariato permette di regalare periodi di svago e di divertimento a queste persone che vivono in un istituto tutto l'anno. In cambio, esse ti esprimono spontaneamente e in modo genuino la loro gratitudine e ti insegnano come sia possibile essere felici anche in condizioni difficili. Sebbene attualmente abbia ridotto il mio impegno per la colonia, ho stretto un legame di amicizia con uno degli ospiti con il quale continuo a vedermi di frequente e che accompagno in alcune uscite serali. Nell'estate del 2006, grazie al Servizio Civile Internazionale, sono stato ospite di una comunità che accoglie adolescenti in rottura provenienti da situazioni di conflitto familiare, che non possono più vivere a casa loro. Attualmente, nell'ambito di un progetto di mentoring, seguo un giovane africano fuggito dal suo paese e giunto fino in Svizzera per raggiungere la sua famiglia e chiedere asilo politico. Il mio compito è di fungere da "fratello maggiore", da persona attenta e disponibile a rispondere ai bisogni particolari del giovane nel suo percorso di crescita e integrazione nella nostra società.

Le riflessioni personali e le esperienze di vita a contatto con persone in difficoltà mi hanno convinto dell'utilità dell'impegno civile e dell'aiuto verso i più deboli. Queste riflessioni etiche mi hanno portato a riconsiderare il mio impegno in seno all'esercito. Quasi sempre sono l'ignoranza, la miseria o gli interessi egoistici delle persone che scatenano la violenza e non può certo essere con altra violenza che si può pensare di risolvere le cose. D'altro canto, sarebbe ingenuo pensare di poter cambiare le cose predicando un pacifismo astratto. È necessario attuare dei cambiamenti concreti nella situazione delle persone e delle comunità e cercare di cambiare la cultura della violenza nella vita di tutti i giorni, già a partire dal nostro piccolo. È ciò che cerco di fare anche nell'ambiente familiare e lavorativo a contatto con familiari e colleghi.

La violenza non può mai essere una soluzione ai problemi, poiché genera solo sofferenza, altra violenza e vendetta. Viviamo in una società che sembra diventare sempre meno tollerante e più individualista. L'odio e l'intolleranza nei confronti del diverso, delle minoranze che stanno peggio e che sono viste come dei potenziali pericoli per il nostro benessere (per esempio gli stranieri e i rifugiati) costituiscono una reazione sempre più diffusa. In questo contesto, è invece importante favorire l'incontro e promuovere il rispetto per la vita e la personalità altrui. In fondo, siamo tutti uomini che hanno bene o male le stesse necessità e aspirano ad una vita dignitosa. L'incontro con l'altro permette di superare le diffidenze e di creare dei legami di solidarietà. Se guardo poi al di fuori dei nostri confini, al conflitto fra israeliani e palestinesi, è evidente come il muro contro muro non abbia portato a nessun miglioramento. Questo è un esempio, ma ce ne sono altri, che dimostra il circolo vizioso della violenza e della guerra: la violenza genera violenza. L'unica soluzione sensata e umana può essere un impegno concreto che permetta alla popolazione (in particolare a quella palestinese che vive nelle condizioni peggiori) di uscire dalla miseria. Invece, al di là di qualche dichiarazione più o meno convinta, cosa facciamo? Vendiamo armi ad Israele.... Che ipocrisia!!

(continua a pag. 15)

Da due anni attivo anche in Svizzera un Istituto professionale

Gestione dei conflitti e promozione della pace

Il campo d'attività della gestione dei conflitti si è sviluppato e professionalizzato nel corso degli ultimi anni. Si affiancano diversi approcci e metodi. **L'Istituto per l'integrazione della gestione dei conflitti e della promozione della pace** (Institut für Integrative Konfliktbearbeitung und Friedensentwicklung, IICP, www.iicp.ch) segue un approccio detto integrativo e si è fissato per obiettivo d'incoraggiarlo attraverso i suoi tre campi principali di attività: l'addestramento e l'istruzione, la gestione dei conflitti e della consultazione nel contesto dei conflitti, ed infine la ricerca e l'insegnamento. L'IICP contribuisce in questo modo in Svizzera e all'estero a una gestione non-violenta dei conflitti ed alla promozione della pace a livello individuale e della società. L'integrazione si riferisce a diversi aspetti: integrazione di diversi metodi, approcci e modi di pensare; integrazione nel processo di tutti i principali attori; integrazione di tutti a tutti i livelli (intra, micro, meso, mega, meta) ed integrazione delle dimensioni strutturali, culturali, psicologiche ed altre.

L'IICP, fondato in Austria nel 2005 e

attivo in Svizzera dal 2007, offre una formazione continua in gestione cosiddetta integrativa dei conflitti, certificata dall'Università di Basilea e dalla Federazione svizzera delle associazioni di mediazione, così come un perfezionamento nell'accompagnamento dei processi di dialogo. Ogni anno organizza inoltre un'accademia estiva sull'arte della gestione dei conflitti. Infine, l'Istituto facilita i processi di

dialogo e la mediazione nei conflitti in Svizzera ed all'estero conducendo specificatamente anche delle ricerche sui conflitti d'identità e sui conflitti etnopolitici. I diplomati dell'IICP e le persone interessate si raggruppano in una rete d'esperti che, in questa maniera si incoraggiano mutuamente ed approfittano delle prestazioni dell'Istituto.

(da: *Koff Newsletter*)

Civilisti in un'azienda agricola

Un aiuto molto prezioso



(continua da pag. 14)

Desidero pertanto continuare ad impegnarmi per un mondo più giusto basato sulla solidarietà, la pace e il rispetto. Credo che solo questi valori possono creare maggiore giustizia e benessere. I principi che perseguo non mi consentono più di continuare a svolgere il servizio militare. I principi su cui si basa l'esercito sono la forza militare e la violenza come forme di risoluzione dei conflitti: si tratta di principi aberranti e opposti a quelli in cui credo. Per questo motivo continuare a prestare servizio militare mi creerebbe un conflitto di coscienza. Questo conflitto è in fondo sempre stato latente durante i periodi di servizio, ma è emerso con maggiore chiarezza e forza negli ultimi tempi, come frutto dell'accumulazione di esperienze successive. In conclusione, ribadisco la mia convinzione secondo cui per "servire la patria" in modo utile e efficace è importante creare maggiore benessere e solidarietà fra le persone. Sono perciò deciso ad intraprendere il servizio civile come forma d'impegno pienamente coerente con i miei principi e comportamenti.

Gregorio Avilès

Sono passati diversi anni da quando il primo civilista ha prestato il suo servizio presso la nostra azienda agricola e ogni volta ci stupiamo di quanto questi giovani siano per noi preziosi. La maggior parte delle persone da noi impiegate provenivano dalla Svizzera tedesca, tre dal Ticino. Tutti sprovvisti di esperienza concreta nelle attività di cui si occupa la nostra azienda, ma tutti armati della stessa voglia di imparare e di essere di aiuto.

Ogni giovane che è stato da noi ha lasciato un segno nella nostra famiglia; qualche volta solo un ricordo che col tempo si sbiadisce, altre volte un'amicizia che non svanisce malgrado il tempo e la lontananza, altre volte degli aneddoti da ricordare con i nostri figli.

Tumasch-Flurin con i suoi racconti della Val Munstair, Philipp venuto con la sua amica Esther a trascorrere quattro mesi in quel caldo, secchissimo e per noi problematico 2002, Nico che ha trascorso un periodo molto lungo da noi e che è poi tornato molte volte afflitto dalla nostalgia per la vita

nella natura, Vasco che ha costruito decine e decine di palazzi con i Lego, Michael che per paura delle bisce ha indossato sempre e solo stivali di gomma in piena estate.

Ci hanno aiutato nelle mansioni ordinarie dell'azienda e soprattutto nella gestione del territorio (tagliare il fieno, pulire le selve e i pascoli alpestri), tutti hanno dovuto un po' essere anche baby sitter e giocare con Giona e Viola che sono nati e cresciuti in questi anni.

È incredibile ma se dopo ogni esperienza ho pensato che non avremmo più trovato nessuno di altrettanto bravo, ho poi dovuto ricredermi non appena arrivava il prossimo civilista che immancabilmente aveva una qualità più del precedente.

In aprile Michele ha iniziato a lavorare da noi, molto disponibile, pacato e gran lavoratore si è subito guadagnato la stima di noi tutti, di una cosa siamo certi: ci mancherà alla fine dell'estate!

Caroline Camponovo Berardi
(Alta Magliasina Allevamento Breno)

Dalpe 25-26 luglio 2009: seminario con Nanni Salio

Verso comunità e società sostenibili, eque e nonviolente

Anche quest'anno il GTSC organizza un seminario estivo animato da Nanni Salio, che si svolgerà a Dalpe da sabato 25 luglio alle ore 9.30 a domenica 26 luglio 2009 alle ore 16.30 e che speriamo possa invogliare a partecipare anche chi non ha ancora mai fatto questa arricchente e straordinaria esperienza.

Motivazione e contenuti

Siamo nel pieno della „grande crisi“: economico-finanziaria; ecologico climatica; sociale-relazionale; militare-internazionale. Ci sentiamo un po' come il „grillo parlante“ di Pinocchio, ma non vorremmo fare la sua fine. Crisi e conflitto indicano al tempo stesso un pericolo e un'opportunità. Sta a noi saper cogliere e sviluppare quest'ultima.

Il seminario si articolerà sui seguenti punti principali, ma sarà suscettibile di perfezionamenti sulla base dell'interazione che si svilupperà con i partecipanti.

Ci guiderà nella riflessione anche la severa critica, quanto mai attuale, che Gandhi fece un secolo fa, nel 1909, alla civiltà occidentale, in un piccolo libretto che scrisse durante il suo viaggio di ritorno da Londra: *Hind Swaraj. La civiltà occidentale e la liberazione dell'India.*

1. Metodologia

Ogni iniziativa di cambiamento, di transizione, deve porsi la questione di come attivare la „partecipazione“, se non vuole rimanere solo un'esperienza marginale. Come far partecipare la cittadinanza; come operare nei confronti delle istituzioni e dei partiti politici.

Esploreremo modalità ed esperienze di partecipazione realizzate con successo negli ultimi anni, in località e situazioni assai diverse tra loro.

Le tecnologie informatiche possono costituire uno strumento per facilitare il lavoro di rete? A quali condizioni? Come superare la frammentazione che caratterizza il lavoro di base dei movimenti?

2. Obiettivi

La crisi globale presenta una molteplicità di obiettivi da affrontare e perseguire contemporaneamente: energia, trasporti, rifiuti, alimentazione, biodiversità, sono solo alcuni dei grandi temi sui quali è disponibile un'ampia

letteratura e una considerevole mole di esperienze.

Ma occorre anche discutere quali obiettivi generali si intende perseguire, individuandoli con indicatori e parametri di riferimento (impronta ecologica; potenza energetica pro-capite; reddito minimo pro-capite; emissioni di gas climalteranti pro-capite).

3. Esperienze in corso

Si stima che esistano almeno un milione di esperienze di base su scala planetaria e cento milioni di „operatori a piedi scalzi“, che sono già orientati e vivono in comunità e piccole società sostenibili, eque e nonviolente. Sono pochi e tanti al tempo stesso: pochi perché non costituiscono ancora una massa critica sufficiente per ottenere il cambiamento desiderato. Tanti, perché non riusciamo neppure a immaginarceli e a conoscerli tutti quanti.

Alcune di queste esperienze sono già articolate in lavoro di rete: Rete dei comuni virtuosi; Rete delle città in transizione (le Transition towns inglesi).

Altre sono esperienze radicate soprattutto nel territorio locale: Domus Amigas in Sardegna; Coordinamento comasco dei comuni per la pace, e altre ancora.

E su scala internazionale si va da Las Gaviotas in Colombia, alle Comunità dell'Arca in Francia, al Barefoot College di Tilonia e all'ASSEFA, in India.

Animatore

Il Prof. Giovanni (Nanni) Salio, nato a Torino nel 1943, è stato ricercatore universitario e segretario dell'IPRI (Italian Peace Research Institute), che attualmente si è trasformata in IPRI-Rete CCP. Da anni si occupa di ricerca, educazione ed azione per la pace. È iscritto al Movimento Nonviolento MIR, responsabile del Centro Studi Sereno Regis di Torino, fa parte della rete Transcend, fondata da Johan Galtung, che promuove studi, ricerche e interventi per la trasformazione nonviolenta dei conflitti. Collabora ad alcune riviste (Azione Nonviolenta, Eco, Ecole, Gaia) e ha pubblicato e curato alcuni libri per le Edizioni Gruppo Abele (Scienza e guerra, 1982; Se vuoi la pace educa alla pace, 1983; I movimenti per la pace, 1986-89; Progetti di educazione alla pace, 1985-91; Le guerre del Golfo, 1992; Il potere della nonviolenza, 1995).

Postcode 1
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 2463, 6501 Bellinzona

G.A.B. - 6833 VACALLO

OBIEZIONE!

Casella postale 2463, 6501 Bellinzona
Tel./Fax 091 825.45.77

E-mail: obiezione@serviziocivile.ch

www.serviziocivile.ch

Abbonamento annuo minimo Fr. 10.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
Gruppo ticinese per il SC, Bellinzona

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Gregorio Avilès,
Caroline Camponovo Berardi,
Giovanni Camponovo,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi,
Daria Lepori,
Renzo Petraglio,
Tobia Schnebli

Tiratura: 1'500 copie
Stampa: Grafica SA, Chiasso

Partecipazione ed iscrizione

La partecipazione al seminario è aperta a tutti gli interessati e sarà gratuita. I partecipanti si suddivideranno le spese di vitto. Il pernottamento (in un chalet di vacanza) verrà organizzato a seconda del numero di iscritti.

Orari ed altri dettagli organizzativi verranno concordati con coloro che si iscriveranno, possibilmente **entro il 15 luglio 2009** a GTSC, Casella postale 2463, 6501 Bellinzona, gtsc@serviziocivile.ch. Per informazioni: 091/825.45.77 o 091/867.11.26